

Capitolo III

La Sicilia romana: dalla Repubblica alla fine dell'Impero d'Occidente

227 a. C. - V secolo d. C.



La Triscele (detta comunemente Trinacria), emblema della Sicilia, in un mosaico di Ostia dell'età imperiale.

L'ordinamento della provincia di Sicilia nell'età della Repubblica

Alle soglie dell'ultimo decennio del III secolo a. C. il rullo compressore della inarrestabile romanizzazione dell'Italia e delle isole adiacenti eliminava l'ultimo residuo di autonomia in Sicilia, definitivamente operando l'assorbimento e l'unificazione del composito mosaico delle etnie, delle culture, degli interessi, della spiritualità dell'isola e delle sue diverse identità civili nella realtà statale di Roma. Trovava compimento nell'imperialismo della grande Potenza italica quella che era stata la generosa utopia dei grandi tiranni sicelioti.

Un tale processo aveva preso le mosse già da un trentennio, da quando cioè, con la fine dell'epicrazia punica nella Sicilia occidentale, anche questa parte dell'isola era venuta in possesso dei Romani; e subito Roma attese a dare, per mano del console Quinto Lutazio Catulo (fratello del vincitore alle Egadi), alle città sottoposte un assetto conforme ai propri interessi. Si trattò di un ordinamento provvisorio, improntato — in quella che era una fase ancora acerba della dominazione romana — ad un rigi-

do sistema centralistico di organizzazione amministrativo-militare, che pragmaticamente affidava ai consoli l'occasionale vigilanza sulla Sicilia. La riforma non riguardò tanto l'autonomia interna delle città, in genere sostanzialmente rispettata, quanto piuttosto l'ordinamento istituzionale di esse, che nei territori d'insediamento greco si era fondato su regimi monocratici e su istituti oligarchici, sistemi dai quali si era innescata in passato la degenerazione dispotica del potere.

Pertanto, tutte le città furono omologate sul fondamento dell'istituzione di senati civici o *curiae* a struttura aristocratica, dotati di funzioni consultive, deliberative e fors' anche di controllo, per lo più presieduti da un *pròstates*. Supremo magistrato civico fu il *proagorus*, capo di una giunta amministrativa variamente costituita da *decemprimi*, *quinqueprimi* o *duoviri* (secondo l'importanza delle città) per la trattazione degli affari e la materiale gestione della cosa pubblica, ma anche con attributi di rappresentanza nei confronti di Roma. Da questo generale assetto amministrativo, naturalmente, restò escluso in un primo tempo lo Stato siracusano, che fino al 212 conservò la propria indipendenza.

Non vi furono sostanziali ripercussioni politiche all'avvio di un tale processo di romanizzazione, che infine veniva a sovvertire i pilastri storici di un mondo sedimentato nel corso di mezzo millennio. La sua metamorfosi non suscitò fermenti di reazione, né resistenze, e lo sconvolgente trapasso fu remissivamente metabolizzato: non solo dalle città siceliote, che in fondo da tempo avevano abiurato l'eredità di sangue che le legava alla madrepatria greca, ma dalle stesse città dell'area punica, che fino all'ultimo avevano mantenuto rapporti organici e relazioni demotiche, di affari, militari, di cooperazione con Cartagine. Stranamente, la privilegiata condizione di assoluta indipendenza istituzionale, quell'affrancazione da ogni ingerenza

governativa e da controlli militari, che era stata per esse garanzia di autonomia e strumento di sviluppo, agendo nel senso di un allentamento dell'influenza spirituale del potente Stato africano, favori nella fase della disgregazione politica la dissoluzione del vincolo di società e l'adattamento al nuovo ordine. Così, senza contraccolpi, la Sicilia tutta legò i propri destini alla trionfante civiltà latina.

Restava indeterminato, però, il rapporto istituzionale che la legava a Roma, e questo venne definito nel 227 a. C. con l'incorporazione dell'isola come *provincia* nel dominio romano. Fu la prima delle province di Roma: terra cioè di conquista (*pro vincere*), soggetta alle leggi, agli ordinamenti, ai magistrati di Roma, che su di essa prese a esercitare un'amministrazione diretta a mezzo di un pretore, magistrato pleni-potenziario munito di *imperium*, cioè di dominio politico, con poteri militari, giudiziari e civili. Questi ebbe sede a Lilibeo, capoluogo della provincia romana prima che tale rango fosse assunto da Siracusa. Primo pretore fu Caio Flaminio, che era il capo del partito democratico a Roma. Più tardi — dal 122 a. C. — al pretore fu sostituito un pro-pretore, ossia un pretore urbano che aveva finito il proprio incarico nell'Urbe.

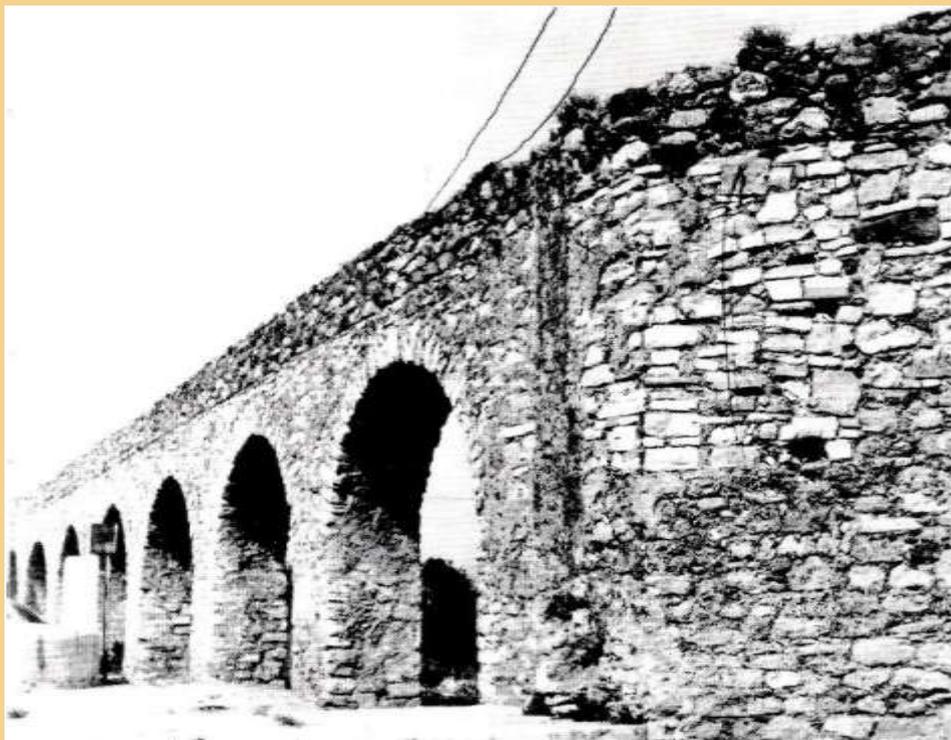
Per un quindicennio ancora l'isola si rese sulla base dell'ordinamento stabilito da Lutazio Catulo, finché la presa di Siracusa nel 212 non portò ad alcune riforme introdotte dal console Marco Claudio Marcello. Questi divise le città in due classi: quelle che si erano arrese spontaneamente prima della presa di Siracusa, che furono riconosciute come comunità alleate e perciò andarono libere da gravami tributari o furono obbligate a tenui prestazioni, e quelle che avevano resistito ai Romani e perciò furono poste nella condizione di città soggette e obbligate a vari tributi. Ma tale assetto ebbe breve valenza, presto soppiantato dal definitivo ordinamento dato alla provincia da Marco Valerio Levino, pretore in Sicilia dal 210 al 207 a. C..

In forza del nuovo ordinamento, le 68 città dell'isola (useremo da ora la terminologia alla latina) si trovarono divise in quattro classi con diversificato trattamento: *foederatae*, cui fu riservato un trattamento privilegiato, in quanto dotate di autonomia pattizia e soggette a minori gravami tributari: tali erano Messana, Tauromenio e

Netum (Noto); *liberae atque immunes*, dotate di condizioni assai simili a quelle delle città della prima classe, ma con autonomia che discendeva da concessione di Roma e quindi soggetta a revoca unilaterale: tali erano Panormo, Centuripe, Alesa (Tusa), Segesta, Alicie (Salemi); *decumanae*, soggette cioè al versamento della decima dei proventi agricoli in natura o in valore e ad altri tributi minori: erano 35, e fra queste si trovarono Agrigento, Cātina (Catania), Amestrato (Mistretta), Agira, Enna, Leontini, Motica (Modica), Ibla Erea (Ragusa inferiore), Gela, Solunto, Terme, Alunzio, Tindari, Mene (Mineo), Eraclea Minoa, Cefaledio (Cefalù), Capizio (Capizzi), Lipara, Schera (Corleone), Engio (Gangi), Petra (Petralia Soprana), Calacte (Caronia); *ensoriae*: erano quelle che avevano opposto ai Romani la più accanita resistenza e che perciò vennero assoggettate ad un più duro regime. Basti dire che il loro territorio, dichiarato *ager publicus* dei cittadini romani e sottoposto a confisca, divenne oggetto di cessione in proprietà o di concessione in fitto a prezzo nominale. 11 numero delle città censorie fu di 25 o 26, e fra queste erano Siracusa, Drepano, Lilibeo, Selinunte, Camarina, Mile, Adranum, Megara, Erice, Finzia (Licata), Naxos, Triocala (Caltabellotta), Acre (Palazzolo Acreide).

Nella sostanza, le prime due classi corrispondevano alla prima classe di Marcello, le altre due alla seconda classe di quello stesso ordinamento. Ad un gruppo di 17 città — quelle che avevano dato prova di maggiore fedeltà a Roma — venne infine attribuito il compito di avvicinarsi nella custodia con proprie milizie del tempio di Venere Ericina, che nel mondo classico era considerato ufficio privilegiato. Fra queste erano Panormo, Segesta, Solunto, Terme, Alesa, Tindari.

Capitale della Sicilia fu di fatto Siracusa, città nella quale pose la propria residenza il pretore, perché sede più splendida e acconcia. Lo affiancavano, con funzioni di amministrazione finanziaria e tributaria, due questori, che avevano sede rispettivamente a Lilibeo e a Siracusa, capoluoghi delle due circoscrizioni amministrative in cui venne divisa l'isola: la *Lilibetana* e la *Siracusana*. Ad essi facevano capo l'amministrazione finanziaria, la riscossione delle tasse e il controllo delle decime.



Resti dell'acquedotto Cornelio di *Thermae Himerenses* (Termini, II sec. a. C.), imponente opera romana per il rifornimento idrico della città, rimasta in esercizio fino al 1860. L'acqua proveniva da due sorgenti diverse, la maggiore delle quali era quella di Brucato. Avanzi del manufatto sono sparsi in vari luoghi nei dintorni. È dubbio se autore ne sia stato Publio Cornelio Lentulo, oppositore di Caio Gracco in Senato, resosi impopolare e venuto in volontario esilio in Sicilia, o uno degli Scipioni.

Furono costituiti anche cinque distretti giudiziari — Siracusa, Panormo, Lilibeo, Agrigento e forse Tindari — e in essi il pretore si trasferiva una volta l'anno ad amministrare giustizia. Giudicava senza appello in materia criminale, mentre la giurisdizione civile era esercitata da giudici di sua elezione. Alle cause si applicarono — almeno in un primo tempo — due diversi ordinamenti giudiziari: infatti, essendo i provinciali equiparati agli stranieri, i giudizi concernenti rapporti fra gli abitanti delle città sicule o fra questi e i Romani erano decisi sulla base del *jus gentium*, cioè delle norme locali, mentre i rapporti fra cittadini romani erano regolati dal *jus civile*, ossia dal diritto di Roma.

Una garanzia particolare era riconosciuta al pretore. Egli, in quanto supremo magistrato e rappresentante politico di Roma, era — finché in carica — insindacabile e imperseguibile per le sue azioni, e solo dopo cessato dalle funzioni era ammesso ricorso contro di lui al tribunale di Roma. Nella sua attività era coadiuvato da un consiglio di dieci *legati*, che esercitavano di norma funzioni consultive, ma potevano anche essere assegnati per delega a particolari mansioni; disponeva inoltre di una corte pretoria costituita dai *comites* o *apparitores*, funzionari preposti a specifici affari, come scribi, littori, aruspici, preconi (banditori), medici. Un altro pubblico ufficio era quello dei censori, funzionalmente dipendenti dai questori, che venivano nominati annualmente in ogni città in numero di due, tranne che nelle città federate, le quali non sottostavano all'autorità del pretore.

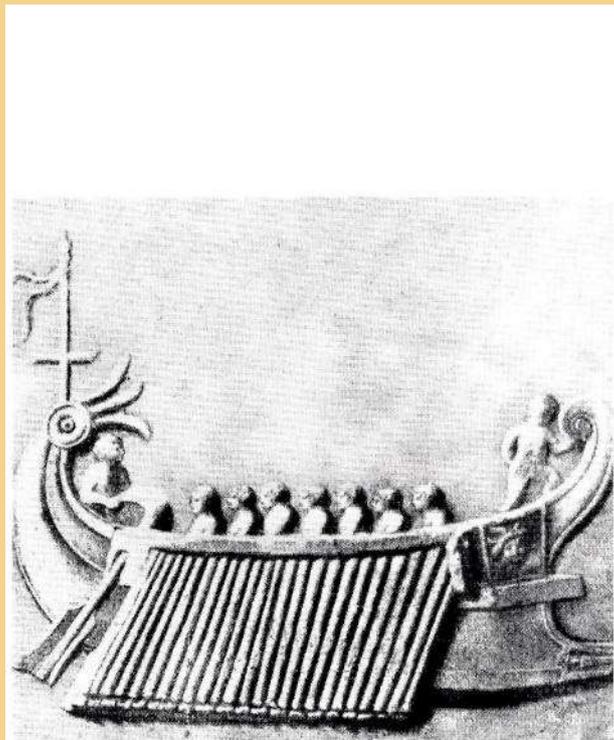
Il sistema tributario e i *latifundia*

Il sistema tributario era impostato sostanzialmente su due cespiti principali: la *decuma* in natura, che gravava sulle città decumane, e in un secondo tempo anche sulle censorie, e consisteva nella corresponsione a Roma della decima parte della produzione granicola dell'isola, determinata sulla valutazione presunta del prodotto; e il *portorium*, un diritto di porto che era in pratica un dazio del 5% *ad valorem*, che si pagava sulle merci sbarcate o imbarcate nei porti dell'isola.

È da dirsi, però, che alla Sicilia non fu lasciata grande libertà di traffici marittimi, essendo le esportazioni consentite solo verso l'Italia, a meno di speciali licenze rilasciate dal Senato di Roma. Si trattava sostanzialmente del medesimo sistema tributario vigente prima dell'avvento dei Romani e da questi nella sua generalità conservato: non era infatti una novità la decima per la Sicilia, dove nello Stato geronico — come si è visto — i produttori erano già assoggettati ad una tale tassazione in natura, che era la principale fonte di approvvigionamento per le città, e probabilmente il sistema era più remoto e diffuso; e anche il dazio del 5% era consueto nelle città portuali dell'isola.

Non sempre, tuttavia, le decime si corrisposero solo sul grano o sull'orzo, poiché in vari casi, fino al 75 a. C., la Sicilia fu costretta a versarle anche su altri generi: oli, vini, frutta, verdura. Talora, in tempi di gravi necessità, si impose ai produttori la somministrazione di una *altera decuma*, ossia di una seconda decima del prodotto, cui spesso si accompagnò l'imposizione del cosiddetto *frumentum imperatum*, pagato cioè a prezzo inferiore al valore reale, e a un tale onere erano obbligate anche le città immuni e le federate.

Il grano *imperatum* era determinato — per ogni città e una volta per sempre — dai censori in rapporto all'entità media della produzione locale. Sappiamo che per Messina ascendeva a 60 mila moggi (circa 5.400 ettolitri), ed è stato calcolato che in totale nell'isola la fornitura ascendesse a 800 mila moggi (72 mila ettolitri). Era una quantità corrispondente alla settantesima parte dell'intera produzione frumentaria della Sicilia, che nella media del II secolo



A sinistra:
Nave romana in un bassorilievo
da Ercolano.

A fianco:
Busto di Demetra in terracotta
da Ariccia (Roma, Museo
archeologico, II-I sec. a.C.).
L'opera è derivazione di modelli
siciliani.

a. C. si aggirò intorno ai 5 milioni di ettolitri o poco più. Di questi, solo una metà era assorbita dal consumo interno; sicché, pur depurando l'intera produzione della decima dovuta a titolo di tributo (500 mila ettolitri o 1 milione di ettolitri in caso di doppia decima), non può dirsi che la fornitura di 800 mila moggi di frumento imperato fosse prestazione intollerabile per l'isola. Già nel 237 a. C. Ierone dal suo Stato aveva potuto effettuare una rimessa di 200 mila moggi di grano a Roma. Comunque, il sistema della *decuma* perdurerà fino alla metà del I secolo a. C., quando, nel quadro del suo programma di riforme di natura economica e sociale, Cesare lo abolirà per sostituirlo con una tassa fondiaria in denaro.

Un altro tributo ordinario colpiva le attività agricole, la *scriptura*, una tassa che si pagava sui pascoli o sul bestiame da lavoro. E un onere particolare era quello dell'apprestamento di un certo numero di vascelli e del mantenimento dei relativi equipaggi per la protezione dei porti dai pirati, che gravava su tutte le città, anche quelle dell'interno, con la sola eccezione di Tauromenio e Netum. In compenso, la Sicilia era tenuta esente da prestazioni militari; ciò tuttavia non impedì che leve straordinarie fossero disposte nell'isola per l'esercito terrestre nel 209 e da Scipione nel 205 per la spedizione in Africa, e ancora nel 193 a. C..

Un tale sistema impositivo non era particolarmente oppressivo. Ma sui Siciliani, oltre ai gravami imposti da Roma, pesavano anche alcuni tributi locali — per le opere pubbliche,

per il culto, per le forniture idriche, per il mantenimento degli uffici e così via —, che erano determinati sulla base di censimenti quinquennali condotti in ogni città dai due censori. Inoltre anche al pretore e al suo seguito si versava annualmente una quota di frumento, il cosiddetto *frumentum aestimatum* (HOLM).

Provvedevano alla riscossione dei tributi i *publicani*, un ceto di appaltatori delle pubbliche entrate che, arricchendosi con gli aggi esattoriali, facilmente riuscì ad immettersi nei ranghi di quella aristocrazia del capitale che aveva il suo nerbo nei proprietari terrieri, i *possessores* o *aratores*. Era infatti la proprietà della terra ad assicurare ricchezza e potenza, e con esse influenza politica. Perciò vi fu tra le file dei senatori e dei cavalieri romani, e anche degli italici delle città federate trasferitisi in Sicilia attratti dalle prospettive di facile arricchimento, e in qualche caso anche da parte di ricchi notabili locali, gran concorrenza per accaparrarsi vaste estensioni di fondi siciliani, profittando della destinazione ad *ager publicus populi romani* di molti terreni.

Le ottennero per successione proprietaria o quali affittuari-enfiteuti, poiché dai censori venivano fatte a Roma periodiche concessioni a canone o in fitto dell'*ager publicus*. In forza del loro ascendente o delle loro ricchezze essi si assicuravano in tal modo il possesso di immense tenute estese su fertili pianure e colline; ma il più delle volte non si stabilirono nell'isola, dove, richiamati nell'Urbe da preminenti interessi politici o di parata, a gestire i



Siracusa. Resti del *ginnasio* romano, complessa struttura architettonica della fine del I sec. d.C. Era formato da un quadriportico da cui si accedeva a una piccola cavea teatrale orientata verso un santuario in marmo dedicato a Serapide e quindi destinato all'esercizio di culti orientali.

vasti possedimenti acquisiti lasciarono propri agenti e procuratori.

La classe dei proprietari fondiari, compresi coloro che possedevano la terra in fitto, si contava in numero di 12 mila-13 mila *possessores*: era la borghesia agraria, costituita da magnati romani e da provinciali di Sicilia. Ben presto, nelle immense tenute possedute finirono in molti casi assorbiti i modesti fondi abbandonati dai proprietari al tempo delle guerre puniche e le proprietà poderali dei piccoli coltivatori impossibilitati a reggere il mercato.

Così, col dominio della Repubblica, la maggior parte delle terre coltivabili dell'isola finì nelle mani dell'aristocrazia romana, e così ebbero origine i *latifundia*, smisurate unità fondiarie che Roma aveva interesse a favorire, spronando l'agricoltura siciliana sul versante della produzione cerealicola, perché l'isola fosse effettivamente il grande forziere granario dell'Urbe. Un tale obiettivo fu con lucido realismo pervicacemente perseguito dalla Repubblica fin dall'indomani della presa di Siracusa, se nel 209 a. C. il pretore Marco Valerio Levino, prorogato in Sicilia per mettere ordine nelle faccende dell'isola, l'attraver-

sò in lungo e in largo al comando di squadroni di cavalleria per imporre la ripresa della coltivazione del grano.

Non deve pensarsi, però, che tutti i suoli coltivabili dell'isola fossero assoggettati a regime latifondistico, finendo per costituire proprietà di grandi capitalisti, poiché con la fine delle guerre puniche vi furono in Sicilia insediamenti di mercenari italici e iberici, e a questi vennero distribuiti vari lotti del demanio terriero. Si conservava in genere intorno alle città un *ager* comunale destinato all'uso civico.

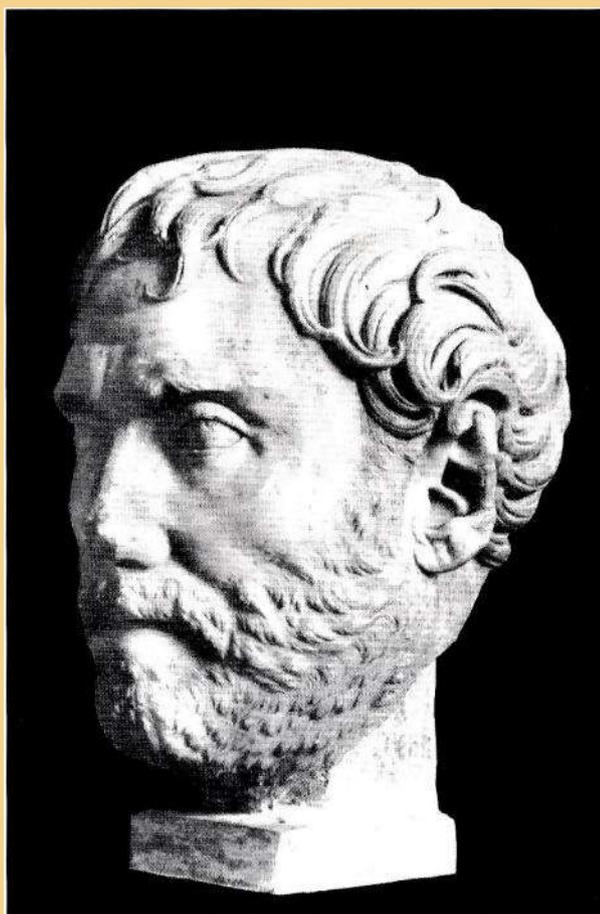
Come nei secoli precedenti, il territorio dell'antico Stato siracusano era il più fertile dell'isola e dava la maggiore resa di frumento. L'importanza che prese allora la spiga emarginò progressivamente le colture intensive della vite e dell'ulivo, e con esse quelle della canapa, del lino, del fico, a beneficio di un'agricoltura frumentaria, sfruttata con successivi ringranzi, che aveva unica alternativa nel pascolo.

Al vasto processo di concentrazione fondiaria allora innescatosi e alle grandi fortune del nuovo ceto di *possessores* collaborò l'ampio impiego di una forza-lavoro a bassissimo costo — sostanzialmente quello del puro sostenta-

mento — costituita da schiavi. Questi erano numerosissimi nell'isola in conseguenza delle guerre combattutevi e per via della provvista che ne facevano nelle coste d'Oriente e d'Africa i mercanti di carne, riversandoli poi nei mercati d'Iberia, di Grecia, d'Italia e di Sicilia. Ben 400 mila se ne contavano a metà del II secolo a. C.. E anche grazie ad un tale misero bracciantato servile il grano aveva costi di produzione assai contenuti, consentendo al produttore una gestione lucrativa della propria impresa. Naturalmente, solo le zone interne erano destinate alla grande cerealicoltura e all'allevamento bovino ed equino; nelle aree più prossime alle città, invece, una più florida condizione delle campagne dichiarava l'opera di piccoli conduttori e assicurava ai centri abitati il necessario rifornimento di frutta, ortaggi, vino e olio.

Vi erano profondi squilibri nel sistema sociale, poiché si avevano notevoli concentrazioni di ricchezza in poche mani, mentre per converso il grande sviluppo dell'economia schiavistica aveva respinto verso la disoccupazione intere categorie di nativi. Ciononostante e per quanto la Sicilia avesse perduto rilievo politico e strategico, riducendosi a semplice base di rifornimenti granari per Roma e a terra di accaparramento di benefici per spregiudicati avventori, non può dirsi che nel n secolo a. C. le condizioni dell'isola fossero economicamente infelici. Mai, anzi, quella terra aveva prima vissuto una più lunga e fiorente fase di sviluppo, e anche le ferite della guerra si erano rapidamente rimarginate. Venne persino restituito alla Sicilia, dopo la fine della terza guerra punica, da Scipione l'Emiliano gran parte del ricchissimo bottino che Cartagine vi aveva fatto.

Certo, vi erano sacche di disagio, in specie nei piccoli centri dell'interno. Una più provvida condizione di cose si aveva soprattutto nelle maggiori città portuali, dove la residenza di un più solido ceto capitalistico e i fermenti di una vita di negozi legati in particolare ai traffici marittimi e alle attività commerciali con le città dell'interno erano fattori di benessere. Alimentata da provvide cure, nelle campagne suburbane si svolgeva una florida vicenda colturale, e laddove la boscosità del territorio propiziava ampie provviste di legna si aveva un'intensa attività



Testa marmorea romana di ignoto proveniente da Partinico (Palermo, Museo archeologico regionale).

cantieristica di costruzioni e riparazioni (PACE).

In una tale condizione si trovava Panormo, della quale Cicerone, che ebbe ad esercitare l'ufficio di questore nella Sicilia occidentale nel 75 a. C., ci tramanda l'immagine di città florida e popolosa, importante piazza marittima e commerciale, prospera per la feracità delle campagne e per i traffici portuali, per altro attestati dalla frequenza nella monetazione locale dei simboli legati al mare. Così era anche a Siracusa, risorta sontuosa e opulenta sulle distruzioni e sui saccheggi operati dall'esercito di Marcello; e così a Messina, a Drepano, a Lilibeo, a Terme, i cui magnifici porti convogliavano un vivace traffico commerciale. Tutt'altra immagine ci perviene dalle aree interne e da quelle meridionali, in cui immense distese di terreno incolto, perduta l'amena prospettiva dei tempi passati, erano abbandonate al pascolo o adibite alla coltura del grano, che poi per le vie interne raggiungeva le grandi strade litoranee e da qui i centri di smistamento. A questa coltura immense schiere di miseri schiavi dedicavano le loro ingrato fatiche.

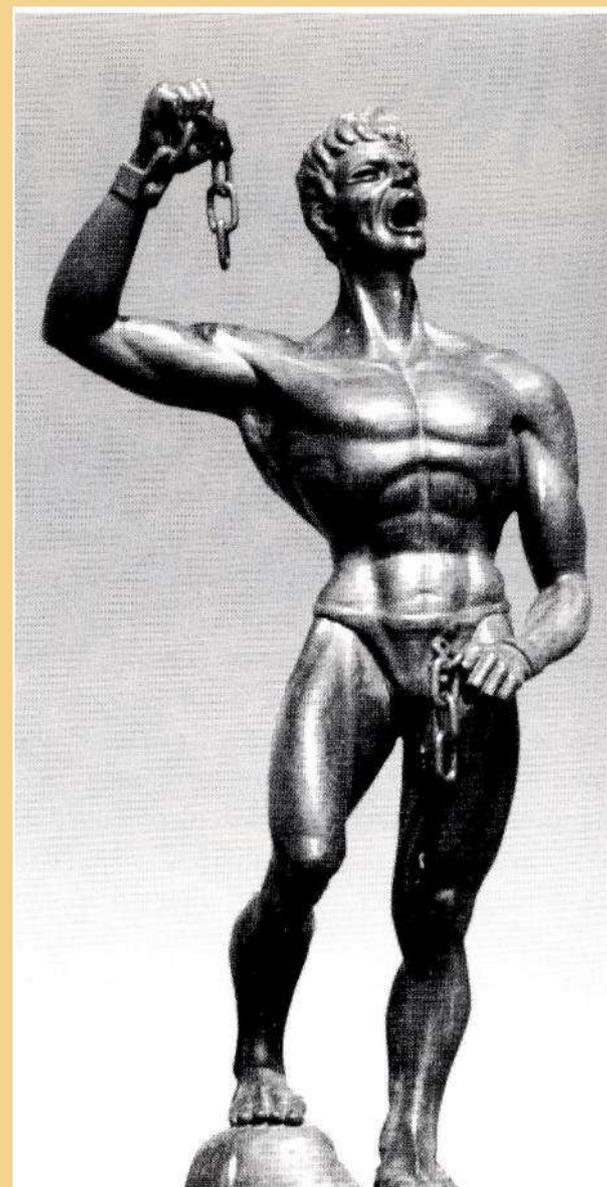
Le rivolte servili

Le tristissime condizioni in cui negli sterminati latifondi, possesso di padroni incuranti e gretti, si trascinava la vita degli schiavi, esasperando la "questione sociale", già aggravata nelle città e nelle campagne dalla miseria dei senza-lavoro (i contadini e gli operai successori degli antichi *cilliri*, soppiantati ora dalla gratuita massa servile), furono la causa, dopo la metà del n secolo a. C., di due sanguinose rivolte servili.

Esse travolsero nelle fiamme di un immenso incendio civile quel settantennio prospero vissuto dalla Sicilia da quando, con la presa di Siracusa, era interamente penetrata nell'orbita di Roma. Era stato un lungo periodo di quiete e di sicurezza, quale la Sicilia non aveva mai goduto prima; e ora quella fase di distensione, garantita dalla tutela di una grande Potenza egemonica definitivamente consolidata nel Mediterraneo dalle vittorie in Oriente e dalla disfatta di Cartagine nel 146 a. C., veniva ad essere sconvolta da un sovvertimento violento e inatteso.

La notevole concentrazione di schiavi in Sicilia e l'insofferenza di questi infelici per il brutale stato cui erano asserviti, di norma marchiati a fuoco e fustigati, tenuti con le catene ai piedi, malnutriti e malvestiti, furono le condizioni che diedero esca alla rivolta. Questa scoppiò furibonda intorno al 139 a. C. ad Enna allorché uno schiavo siriano, tale Euno, in fama di mago e profeta e certamente dotato di ascendente carismatico, postosi a capo di qualche migliaio di compagni, li guidò al massacro dei padroni e con loro occupò la città, levandole la bandiera del riscatto, in breve raccogliendo intorno a sé 10 mila uomini. Il suo esempio fu seguito ad Agrigento da un tal Cleone, che, radunati 5 mila compagni, gli si aggregò; ma l'esercito dei ribelli era destinato a contare ben presto 70 mila uomini.

Con essi Euno, proclamatosi re e assunto il nome di Antioco, atteggiatosi a sovrano, con consiglio reale e guardie del corpo, s'impadronì di alcune città, occupando molta parte del territorio fra Enna e Tauromenio, e la stessa Tauromenio; in queste terre ebbe anche le simpatie e la collaborazione delle povere popolazioni indigene e vi si attestò per anni, più vol-



Simulacro scultoreo di Euno, lo schiavo che guidò la rivolta servile del 139 a.e. Sorge all'ingresso di Enna, ai piedi del castello di Lombardia, nella città che fu il caposaldo della resistenza degli insorti, fino all'espugnazione da parte del console Publio Rupilio.

te battendo in battaglia gli eserciti consolari spediti a soffocare la rivolta.

Ebbe alla fine ragione di quell'armata di disperati, nel 132 a. C., il console Publio Rupilio, che al comando di un forte esercito prese per tradimento Tauromenio ed Enna, facendo orrendo scempio dei ribelli, molti dei quali per lo sconfitto preferirono uccidersi scambievolmente. Bande di scampati, disperse per l'isola, furono braccate e sgominate. Valse alla salvezza dei sopravvissuti la preoccupazione di conservare braccia all'agricoltura; e, quanto ad Euno, stranamente risparmiato, egli finì in carcere la sua vita. L'anno dopo, Rupilio, restituito l'ordine alla Sicilia, fece approvare dal Senato romano la legge che porta il suo nome, con la quale, in riforma dell'ordinamento vigente, si introducevano negli atti di giustizia regole di equità nelle controversie fra Romani e Siciliani e più democratiche statuizioni sul governo della provincia.

La quiete non ebbe tuttavia lunga durata, né del resto poteva valere la *lex Rupilia* a risolve-

re le condizioni di dura servitù nelle terre di un padronato che aveva potere e vasta influenza; sicché un trentennio più tardi la ribellione riesplse violenta e sanguinosa. Causa ne fu il provvedimento con cui nel 104 a. C. il Senato di Roma, sotto la pressione del vasto fermento sociale che agitava l'Italia, stabilì che nessun cittadino di alcuno Stato federato potesse essere ridotto in schiavitù in una provincia romana. Così, in Sicilia, il pretore Publio Licinio Nerva, accogliendo i reclami degli schiavi provenienti dai Paesi alleati con Roma, ne pose ottocento in libertà; revocò poi il provvedimento per le querele dei proprietari terrieri che si vedevano privati della manodopera posseduta, con ciò suscitando un vasto subbuglio nel mondo servile ed una nuova insurrezione.

La guidò, nella regione fra Alicie ed Eraclea, uno schiavo che aveva fama di essere indovino e in rapporto con gli dèi, tale Salvio. Questi, organizzato un esercito di 20 mila compagni, proclamatosi re col nome di Trifone, rafforzato da una torma di altri 10 mila schiavi sollevatisi nella zona fra Segesta e Lilibeo al seguito del cilicio Atenione, colse una serie di vittorie sulle modeste milizie romane mandate ad affrontarlo, e si fortificò a Triòcala (Caltabellotta). Nell'illusorio disegno di fondare uno Stato siciliano indipendente da Roma, proclamò la piccola città montana capitale del nuovo Regno, realizzandovi una grandiosa reggia e dettando l'ordinamento del suo reame. Da lì scorrazzò largamente per l'isola, trovando appoggi fra le popolazioni locali.

Abile stratega, colse una grande vittoria campale su un esercito romano a Morgantina, ma la città non riuscì a prenderla, come pure fallirono gli assedi posti a Messana e Lilibeo. Solo nel 100 a. C. il console Manio Aquilio, passato in Sicilia al comando delle operazioni, ebbe ragione della rivolta. In un terribile scontro, nel quale 20 mila schiavi caddero uccisi, anche Atenione — succeduto a Salvio, frattanto morto — perdette la vita; i superstiti, messi in catene, furono spediti a Roma a combattere nel circo.

Con la fine della seconda guerra servile, la Sicilia, ancora una volta precipitata nel baratro e nell'orrore delle stragi e delle devastazioni, con le campagne desolate per l'abbandono del-

le colture e l'irrompere di armati in guerra, conobbe una nuova fase di ripresa. Le città risanarono rapidamente le proprie ferite, e anche l'agricoltura trovò un immediato rimpiazzo alle braccia servili venutele meno nell'impiego dei *liberi*; sicché, con l'allentarsi della pressione della disoccupazione, un effettivo beneficio ne venne alla soluzione del problema sociale che ormai da troppo tempo assillava l'isola. La Sicilia, come prima, tornò a sostenere Roma ed a produrre ricchezza per i grandi latifondisti e per affaristi senza scrupoli. L'orizzonte, però, era fosco di nuove nubi di tempesta, che non tardò ad imperversare.

Busto di Pompeo Magno (Roma, Museo Vaticano). Brillante generale, rappresentante insieme con Silla dell'ordine equestre e senatorio e delle clientele che vi facevano capo, in contrapposizione al partito democratico e popolare di C. Mario, Pompeo (106-48 a.C.) fece della Sicilia nell'82 a.C. il teatro di una dura guerra contro i mariani e, padrone dell'isola, vi costituì forti adesioni personali e un immenso patrimonio immobiliare.



Sfruttamento di pretori e tempesta di guerre civili

A Roma, già dall'ultimo trentennio del I secolo a. C., vaste convulsioni civili avevano avviato un processo dinamico che, attraverso asperre lotte politiche e sanguinose guerre intestine, avrebbe trasformato nel corso di cento anni l'ordinamento e le istituzioni dello Stato, dissolvendo la Repubblica in un principato assoluto.

L'età dei Gracchi, con tutto il pesante bagaglio delle sue problematiche sociali, aveva costituito quasi la prova delle gravi conflittualità fra popolari e aristocratici destinate ad esplodere nei decenni successivi. La pacificazione degli animi, intervenuta in un primo momento in questo radicale contrasto, ebbe breve durata: nell'89 a. C. l'estensione della cittadinanza romana alle popolazioni italiche, non equiparate però nei diritti politici ai cittadini dell'Urbe, innescò nuovi violenti contrasti fra i due partiti: quello democratico o popolare, demagogicamente rappresentato da Caio Mario, console onusto di successi militari; e quello aristocratico, capeggiato da Lucio Cornelio Silla, un uomo politico che, oltre che nelle forti oligarchie romane, aveva la propria forza nel Senato.

Le alterne vicende di guerra fra i due contendenti, con corredo di stragi da ambo le parti, videro in un primo tempo prevalere a Roma i mariani, ai quali la Sicilia malvolentieri si sottomise. Ma la riscossa di Silla nell'83, sfociata nella spietata persecuzione dei seguaci di Mario, frattanto morto, coinvolse l'isola nel subbuglio di nuove operazioni di guerra. L'anno dopo, infatti, Silla, vi spedì Gneo Pompeo, un generale distintosi in Iberia combattendo contro i popolari, per sottrarla ai partigiani di Mario. E Pompeo, sbarcato in Sicilia con sei legioni, sconfitto il pretore Marco Perperna, che fuggì abbandonando la provincia, si lanciò allo sterminio dei popolari che vi si erano asserragliati, mentre le città gli si arrendevano senza resistenza l'una dietro l'altra (con l'eccezione di Terme, che comunque fu graziata), ristabilendo infine l'ordine del vincitore. E, da vincitore, approfittò dell'assoluto potere che ebbe sull'isola per costituirvi, con vantaggiosi acquisti, un immenso patrimonio immobiliare,

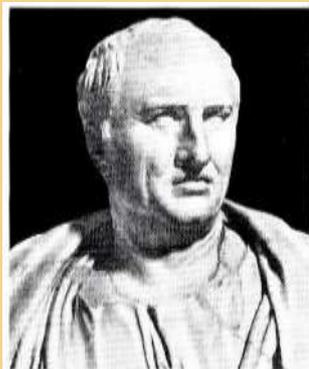
avviando da quella terra la propria ascesa economica.

Frattanto Silla, arbitro ormai della Repubblica, assunta la dittatura, dava un nuovo ordinamento in senso aristocratico alle istituzioni dello Stato; e, nell'ambito di questo, accrebbe i poteri dei pretori nelle province, elevando a principio giuridico la pratica — per altro largamente seguita in Sicilia fin dal 122 — che voleva al governo di esse un propretore.

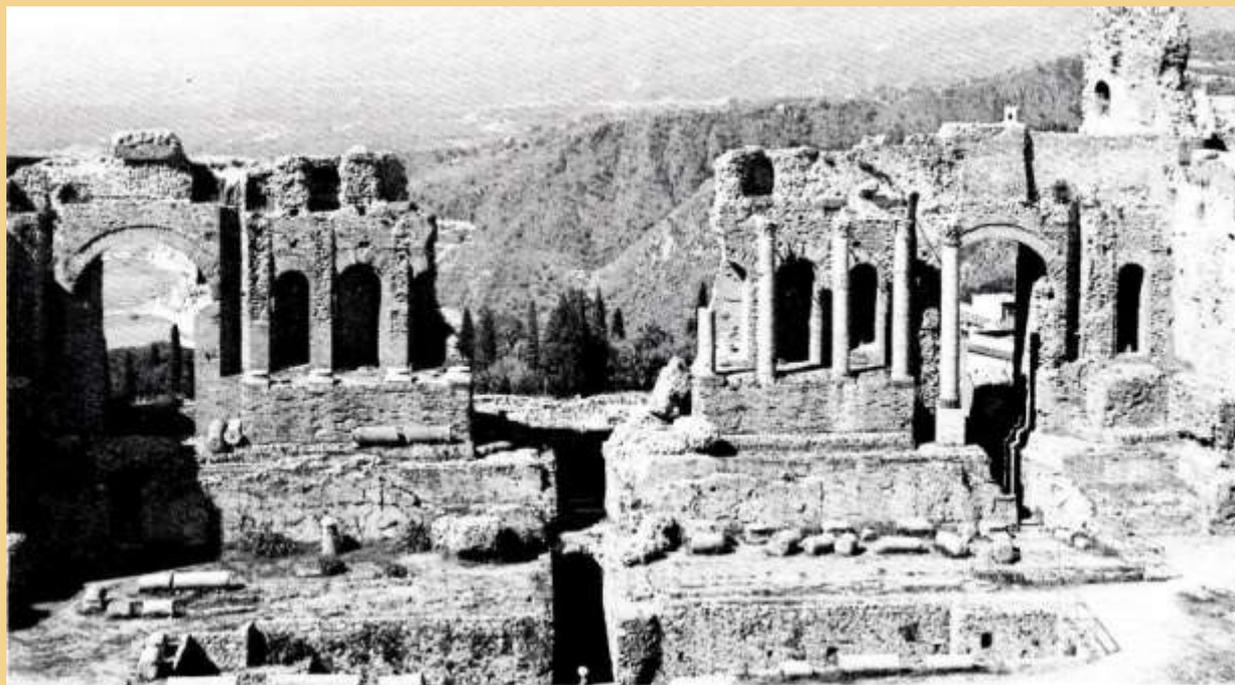
Proprio la maggiore libertà di esercizio goduta da tali governanti dall'ultimo quarto del I secolo a. C. e i tempi convulsi della Repubblica furono causa nell'isola di gravi abusi, per cui pretori e funzionari rapaci e corrotti poterono facilmente rendersi autori di spoliazioni e malversazioni tante volte impuniti, facendo ben presto della Sicilia la fonte di vasti arricchimenti. Un tale problema, per la verità, da tempo si era posto a Roma, che infatti fin dal 149 a. C. con la *lex Calpurnia* aveva introdotto la *quaestio repetundarum* (il processo per concussione), in forza della quale i cittadini delle province venivano finalmente a godere degli strumenti giuridici per ottenere la restituzione delle somme loro estorte.

Grazie a questa legge poté celebrarsi nel 70 a. C. il processo contro Gaio Licinio Verre, propretore in Sicilia per tre anni, dal 73 al 71, accusato dai Siciliani — patrocinati da Cicerone — *de pecuniis repetundis* (di concussione). Esso sinistramente ci rende edotti di un sistema di ruberie e di sfruttamento cui andò soggetta l'isola sotto il governo di amministratori scellerati. E infatti già un settennio prima, nell'80, all'indomani della legge sillana, un altro pretore, Marco Emilio Lepido, aveva fatto della Sicilia terra di bottino, e come lui, più indietro nel tempo, il pretore Marco Papirio Carbone, bollato da Cicerone con l'appellativo di «gran ladro». Il processo a Vene si concluse con la condanna ad un risarcimento in favore dei Siciliani di 3 milioni di sesterzi, che era pari ad un trentesimo del valore dell'intera produzione frumentaria dell'isola.

Non ebbe grandi riflessi in Sicilia la seconda guerra civile fra Gneo Pompeo e Cesare, consociati nel primo triumvirato e fatalmente destinati al conflitto, esplosa nel 49 a. C. e conclusosi l'anno dopo con la vittoria di Cesa-



Busto marmoreo di Cicerone (Roma, Museo capitolino). Questore in Sicilia nel 75 a.C., patrocinò due anni più tardi i Siciliani nel processo per concussione contro Verre, ottenendone la condanna ai risarcimenti dovuti.



L'edificio scenico del teatro greco-romano di Taormina, frutto di una radicale ricostruzione alla fine del I sec. d.C. Suggestivamente dominante una delle acropoli dell'antica città, dalla sua cavea lo sguardo spazia su uno dei più fantastici panorami dell'intera Sicilia.

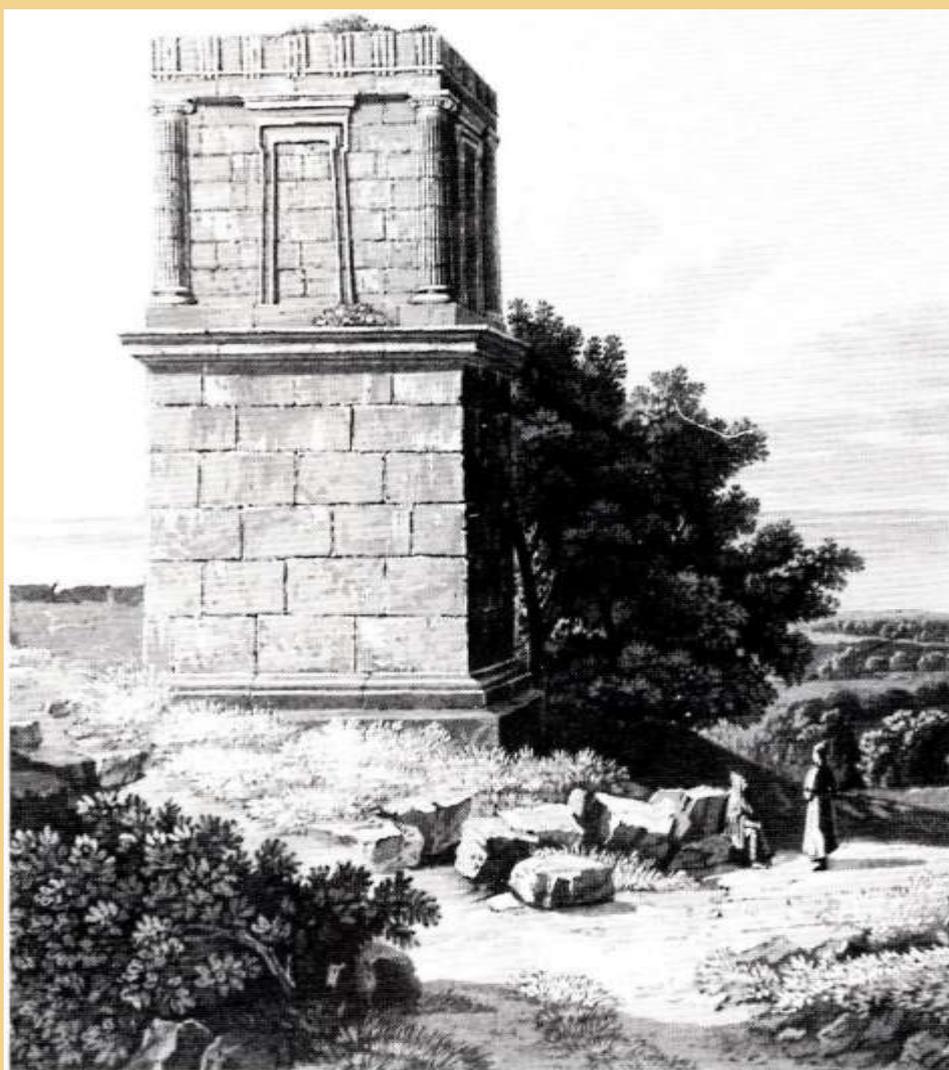
re a Farsalo e la fuga di Pompeo in Egitto, dove presto avrebbe trovato la morte. Senza opporre resistenza, in quello stesso 49, Catone l'Uticense, partigiano di Pompeo e allora pretore in Sicilia, lasciò l'isola a Gaio Scribonio Curione, inviato da Cesare a prenderla in consegna in qualità di *legatus pro praetore*; sì che agevolmente le truppe di Cesare poterono concentrarsi due anni più tardi a Lilibeo e da lì prendere il mare per attaccare e sbaragliare i pompeiani nel Nord-Africa. Ora Cesare, padrone assoluto a Roma, dittatore a tempo indeterminato ed *imperator* (generale vittorioso), poteva dedicarsi al nuovo assetto dello Stato; dettò anche nel 44 la *lex Julia de Siculis*, che, accogliendo un'antica istanza dei Siciliani, estendeva loro la cittadinanza romana; ma la sua morte in quell'anno stesso ne sospese l'esecuzione.

E fu il tempo della terza guerra civile, che vide Marco Antonio e Ottaviano contendersi l'eredità politica di Cesare, finché la costituzione di un secondo triumvirato insieme con Lepido parve comporre la contesa sulla base della ripartizione dei rispettivi poteri e della divisione dell'Impero. La Sicilia venne attribuita ad Ottaviano. Della confusione del momento approfittò, però, Sesto Pompeo, figlio di Gneo, che, raccolto un esercito in Iberia, nel 43 a. C. si lanciò alla riconquista della Sicilia, fidando nel malcontento dei Siciliani

per la mancata attuazione della *lex Julia* e nei buoni rapporti coi nativi che la grande reputazione goduta presso di loro dal padre gli prometteva. Prese Mile, Tindaris, Messina, Tauromenio, e si fortificò nell'isola, che senza sforzo gli si sottomise, sottraendola ad Ottaviano e bloccando strategicamente le forniture alimentari a Roma. Il suo esercito ben presto si ingrossò con l'apporto di forze siciliane, di schiavi e delle legioni che i comandanti ribelli ai triumviri gli apportarono.

La dissidenza della Sicilia non fu senza conseguenze per Roma, dove il lungo blocco delle forniture di grano provocò una carestia, che fece decidere i triumviri all'attacco: nel 36 a. C. la riscossa di Ottaviano, condotta per terra e per mare, determinò la disfatta dell'avversario a Nauloco (presso Spadafora), nelle cui acque si scontrarono due flotte forti di 300 navi ciascuna. Con 17 navi superstiti, Sesto Pompeo fuggì in Asia col suo tesoro, e poco dopo il suo esercito si arrese al vincitore. Ottaviano punì severamente le città che gli avevano resistito, impose alla Sicilia un'indennità in contanti di 1.600 talenti e deportò l'intera popolazione di Tauromenio, che era stata base militare di Sesto, e al governo dell'isola insediò Tito Statio Tauro.

La guerra ora si allontanava definitivamente. I successivi avvenimenti che condussero



La cosiddetta Tomba di Terone ad Agrigento, piccolo edificio sepolcrale non riferentesi tuttavia al tiranno greco del tempo della vittoria di (mera). Realizzato in periodo romano in stile ellenistico, intorno al 75 a.C., è probabilmente un *heroon*, cenotafio con funzione sacrale destinato al culto di un eroe (Litografia di Thalès-Fielding su bozzetto di Cassas, da D'Ostervald, *Voyage pittoresque en Sicile*, 1822-

Ottaviano a trionfare su Antonio non riguardarono la Sicilia, che il 29 a. C., in un mondo romano ormai pacificato, infine chiusesi le porte del tempio di Giano, penetrava nell'età imperiale, inaugurata dal dominio di Augusto.

L'ingresso della Sicilia, da provincia soggetta, nella vita imperiale di Roma si lasciava alle spalle due secoli di storia repubblicana: due secoli per tanta parte grami, travagliati come prima da lunghe fasi di guerra e da rivolgimenti sociali che l'avevano immiserita, dalla rapacità e dalla inettitudine dei suoi governanti, caratterizzati da mutamenti sostanziali nel panorama agrario, dalla concentrazione di immensi patrimoni terrieri nelle mani di una nuova oligarchia di potenti immigrati o di finanzieri romani, e dal declino della ricchezza produttiva dell'isola, trasformata in forziere cerealicolo. Un'opaca fiacchezza sostanziosò la vita civile, già così rigogliosa nelle città siceliote, attraversata allora da creativi fermenti politici e da agonismi di fazione, ma anche da

un'effervescente vivacità culturale che aveva visto le grandi tirannie costituire centri di attrazione di poeti, artisti, filosofi, scienziati, e le città gloriarsi di costruzioni monumentali ed echeggiare delle loro alterne vicende storiche.

Tutto questo mancò alla Sicilia nell'età della Repubblica; e venne meno alle città dell'isola nel campo della cultura e dell'arte un vero rigoglio di vita spirituale. Per altro, la civiltà di Roma non raggiunse subito la Sicilia, che continuò a vivere dei riflessi della cultura greca, e generalmente il greco restò la lingua usata dalla popolazione. Roma, dopotutto, da quella provincia non si riprometteva che di trarre vantaggi materiali, né davvero le premeva di esportarvi la propria lingua e i propri costumi: il che, per un certo verso, fu garanzia di autonomia nell'esercizio degli affari interni delle città. Svolsse un ruolo di rilievo ancora l'architettura, che nell'isola, uscita devastata dalle lunghe campagne di guerra, condusse una complessa fase di ricostruzioni (ad Agrigento, a Siracusa, a Solunto e altrove), e soddisfece alla domanda dell'aristocrazia urbana indigena o di immigrazione, smaniosa di abitazioni conformi al proprio rango. Ma anche qui, mancando l'impulso dei grandi principi del passato e fors'anche le condizioni spirituali, fece difetto la grande edilizia pubblica, di cui non abbiamo che rare testimonianze, come l'acquedotto Cornelio a Terme e la tomba di Terone ad Agrigento.

Strabone, che scriveva nei primi anni del secolo di Cristo, venendo a parlare della Sicilia dei suoi tempi, ci presenta l'immagine di una civiltà in sfacelo: condizioni di grave penuria, intere città scomparse o del tutto disabitate, specie nella costa meridionale, quasi desertificata a causa del lungo stato di belligeranza con Cartagine, la stessa Siracusa uscita grandemente provata dalle guerre di Roma e ridottasi ai soli quartieri di Ortigia e Acradina, le aree centrali profondamente depauperate. Nella realtà non era così, né l'isola era poi così devastata, né le sue condizioni erano così tristi come tratteggiato; ma certo non può dirsi che fosse felice la condizione della Sicilia quando nella sua storia, satura degli effetti di sfavorevoli fattori militari, sociali, economici e politici, fece ingresso la monarchia di Augusto.

Durante l'Impero: una spenta vita pubblica

Una quiete assoluta avvolse le sorti della Sicilia nei secoli dell'Impero. Nel diffuso vuoto di notizie sulle sue vicende per lo spazio di più di quattrocento anni, nell'esiguità dei fatti politici e civili per sì gran tratto di tempo, è come se l'isola si fosse immersa in una greve letargia, quasi appagata della sua tranquilla immobilità. Furono gli effetti della stabilità apportata dalla *pax Augusta*, della sicurezza garantita dalla forza e dall'ordine dello Stato egemone su tanta parte di mondo: conseguenza fu, però, lo spegnersi di ogni temperie di nuova spiritualità, l'annichilirsi di ogni fermento di creatività. In quei secoli venne meno all'isola ogni rilievo politico, strategico e culturale nel vasto quadro dell'Impero.

Anche come granaio di Roma l'isola perdette presto quel ruolo che l'aveva vista grande fornitrice dell'Urbe, assunto ora dall'Africa, alla cui concorrenza la Sicilia dovette fin dalla metà del I secolo d. C. cedere il primato, pur se notevole restava ancora la sua produzione cerealicola e cospicue rimanevano le esportazioni nel Lazio. Ciò, tuttavia, fu in un certo senso di beneficio alle attività agricole, perché, abbandonato il sistema monocolturale imposto dal rapporto con Roma, la Sicilia poté meglio differenziare la propria struttura produttiva e dare sviluppo alle più redditizie colture della vite, dell'olivo, della canapa e del lino, nonché alla pastorizia e quin-



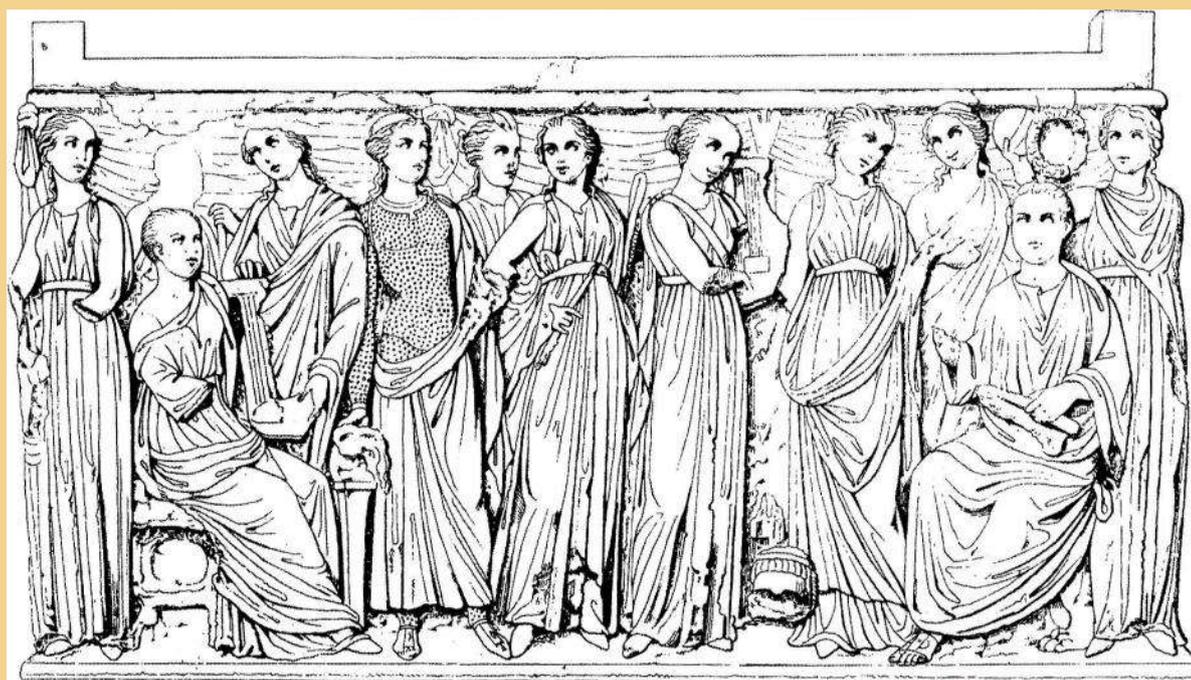
di all'intensificazione dell'industria della lana.

Un certo ruolo propulsivo svolsero il ripopolamento dell'isola attraverso l'incentivazione all'insediamento di nutrite comunità di cittadini romani e la politica di graduale colonizzazione rurale attuata da Augusto e da qualcuno degli imperatori che lo seguirono, attraverso l'ampia distribuzione di terre demaniali ai veterani. Fattore di sviluppo fu anche una vivace immigrazione di *equites* e di abili *negotiatores* venuti ad impiantare commerci, soprattutto nelle città portuali, e a gestire appalti. Grazie alla loro opera le città maggiori si arricchirono di splendide dimore patrizie (ville di piazza Vittoria a Palermo) e la Sicilia poté entrare in un vasto circuito di scambi con Roma, con le popolazioni italiche e

Ottaviano Augusto, primo imperatore romano, 27 a.C.-14 d.C. A lui la Sicilia deve una politica di incentivazione demografica e di graduale colonizzazione rurale. Egli stesso fu nel 22-21 a.C. nell'isola, che nei primi tempi dell'età imperiale godé di una fase di accrescimento (Roma, Museo Vaticano, statua marmorea del primo trentennio d.C.).

A sinistra:
Mosaico pavimentale con rappresentazione di Orfeo fra gli animali proveniente dalla villa di piazza Vittoria a Palermo (Palermo, Museo archeologico regionale, I sec. d.C.).

Apollo e il corteggio delle Muse,
 copia di un bassorilievo
 proveniente da un sarcofago di
 età romano-imperiale (Palermo,
 cripta della cattedrale).



Medaglione mosaicato
 proveniente dalla villa romana
 di piazza Vittoria (Palermo,
 Museo archeologico
 regionale, I sec. d.C.).

con altri Paesi del Mediterraneo, segnatamente il Nord-Africa e la Grecia. Esportava frumento, orzo, olio, vini, miele, cuoio, materiali tessili, lana, sale e legname. E già dai tempi di Giulio Cesare aveva intrapreso l'attività di estrazione e commercio dello zolfo, che però divenne monopolio imperiale, affidato in concessione.

Nella sostanza, può dirsi che, malgrado la sua marginalità e a parte determinati periodi di reflusso, la Sicilia godé, almeno nei primi tempi dell'età imperiale, di una fase di accrescimento. Cominciò pure, con Augusto, a formarsi nell'isola, a seguito di espropri, confische e assunzioni di terreni abbandonati, un considerevole patrimonio fondiario imperiale che rivaleggiava con gli immensi possedimenti fondiari delle grandi famiglie. E proprio con questo imperatore la Sicilia conobbe — come meglio vedremo più avanti — qualche beneficio politico, poiché, se è vero che nulla sia stato fatto da Roma per inserire attivamente le vaste province dell'Impero nell'amministrazione dello Stato, «eccezione notevole fu il trattamento fatto alla Sicilia, che praticamente venne a formare una parte dell'Italia, al pari della valle del Po» (ROSTOVZEV).

Non vi fu, però, nelle vicende dell'isola alcuno di quegli episodi che danno palpito alla Storia. Un pressoché totale appiattimento della vita pubblica sembra avere accompagnato per quattro secoli il percorso storico della Sicilia, non offrendo materia alla storiografia del passato, se non per alcuni eventi marginali. Uno di questi fu il viaggio compiuto da Augusto negli anni 22-21 a. C. all'inizio di un lungo

giro nelle province dell'Impero; e si sa che nella circostanza, o poco dopo, l'imperatore costituì colonie romane a Panormo, Siracusa, Cātina, Tindaris e Terme, stanziandovi veterani delle sue campagne militari. Altri imperatori furono nell'isola: Caligola nel 38 d. C., Adriano nel 126 di ritorno dalla Grecia (e in quell'occasione effettuò un'ascensione e alcune osservazioni sull'Etna) e Settimio Severo, che però conobbe l'isola quando vi fu proconsole nel 189. Percorsero la Sicilia anche Ovidio, venutovi con l'amico Macro nel corso di un viaggio d'istruzione in Egitto, in Grecia e in Oriente, e Seneca, che si limitarono alla parte orientale dell'isola (ma Ovidio si recò anche a Enna e al santuario dei Palici); e senatori e cavalieri romani non disdegnarono di fare soggiorni in Sicilia. Ma «né Augusto né i suoi successori immediati tentarono mai di ridestare in Sicilia la vita di città e la borghesia cittadina» (ROSTOVZEV); semmai, l'isola fu adibita a terra d'esilio per avversari politici.

E forse a questo sostanziale disinteresse dello Stato per lo svolgimento della vita dell'isola si deve il fatto che l'idioma siculo — unica delle parlate indigene perdurata dopo l'assorbimento delle minoranze èlime nell'elemento sicano e la successiva omogeneizzazione di Siculi e Sicani — si sia conservato con una propria autonomia anche in piena età imperiale. Apuleio, attestando poco dopo la metà del II secolo che i Siciliani erano trilingui, tramandava in sostanza che in Sicilia, insieme al greco e al latino, si parlava ancora il siculo (PACE): quanto meno, fra la gente minuta.

La riforma amministrativa: da Augusto a Costantino

In questo vuoto di avvenimenti di rilievo per tutta l'età imperiale e fin quasi alla metà del v secolo, siamo meglio informati dei mutamenti dell'organizzazione amministrativa avvenuti sotto Augusto e, più tardi, sotto Diocleziano e Costantino.

La riforma augustea della costituzione civile dell'isola fu parte della generale riorganizzazione politica e amministrativa dell'ordinamento provinciale imposta dalla straordinaria estensione raggiunta dal dominio di Roma fuori dai confini italici. Nel nuovo ordinamento, le province furono divise in due classi: le *imperiali*, direttamente dipendenti dal sovrano, nelle quali per motivi di sicurezza risiedevano di stanza alcune legioni; e le *senatorie*, dipendenti dal Senato di Roma, nelle quali non occorreva mantenere truppe. Nella sostanza, però, la distinzione era poco più che nominale, poiché su tutte l'imperatore esercitava il proprio controllo. La Sicilia, insieme con l'Africa, l'Asia, la Sardegna, l'Iberia e qualche altra regione fu *provincia senatoria*: non aveva truppe stanziali, non era soggetta — se non in via straordinaria e per modesti contingenti sempre limitati ai ceti più umili — alla leva militare.

Su di essa esercitò il governo un proconsole privo di *imperium militare*, estratto a sorte, di norma per un anno, fra coloro che avevano esercitato il consolato o la pretura. Risiedeva a Siracusa, e, insieme ai pieni poteri amministrativi, esercitava poteri giudiziari; lo coadiuvavano tre legati e, come in precedenza, due questori, rispettivamente per le due circoscrizioni, la Siracusana e la Lilibetana; infine, per effetto della nuova organizzazione del sistema tributario, di cui ora diremo, fu istituito l'ufficio del procuratore.

Le città vennero distinte in quattro classi. Le prime due comprendevano le *coloniae* e i *municipia*, che erano le città abitate da cittadini romani; la differenza fra le due categorie stava nel fatto che nelle colonie risiedevano abitanti che della cittadinanza romana godevano fin dalla nascita e in Sicilia erano venuti per trapianto dal territorio italico (in altri termini, si trattava delle città in cui erano stati sistemati i veterani delle guerre augustee), mentre gli

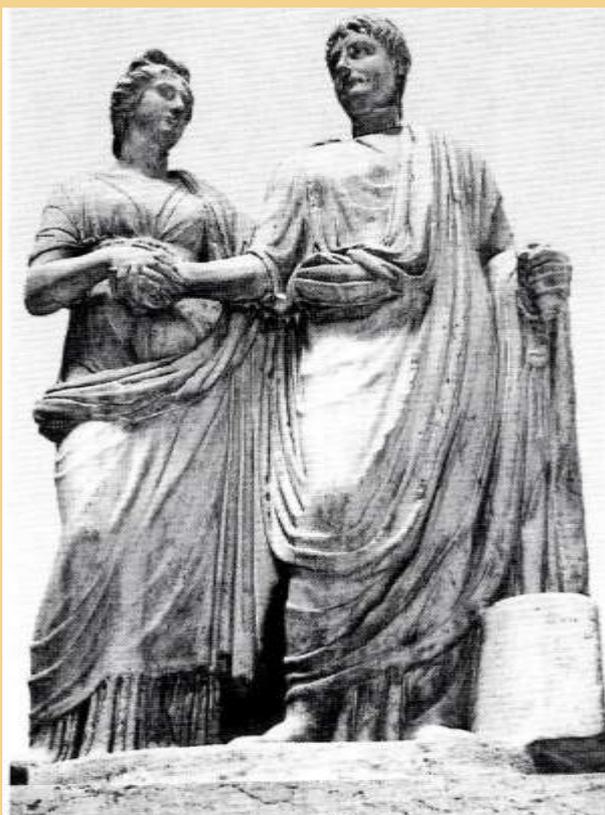


L'imperatore Costantino, sul trono dal 306 al 337 d.C. (Roma, portico della basilica di San Giovanni in Laterano).

abitanti dei municipi erano nativi del luogo elevati in un secondo momento alla cittadinanza romana. Ma il rapporto con Roma era identico in entrambi i casi. Tutti, poi, erano soggetti al *jus civile*, ossia al diritto di Roma, godevano delle medesime guarentigie penali e concorrevano fino ai più alti gradi della carriera amministrativa romana. Erano *coloniae* (naturalmente il termine non aveva nulla dell'odierno concetto negativo) le città di Panormo, Tauromenio, Tindaris, Cātina, Siracusa e Terme, e in un secondo tempo lo fu anche Lilibeo; erano *municipia* Agrigento, Messana, Alesa, Lipara e — fino al 192 — Lilibeo.

Seguivano nell'ordine le città *latinae conditionis*, i cui abitanti cioè godevano del diritto latino, che era una forma di diritto civile inferiore a quello goduto con la cittadinanza romana e si applicava solo a coloro che nella loro città avevano esercitato una carica onorifica. Esse erano Netum, Segesta e Centuripe.

Ultime erano le città *stipendiariae*, soggette cioè al pagamento, in luogo della decima, di un tributo fisso, detto *stipendium*. Appartenevano a questa categoria 47 città fra le più modeste e in genere situate nelle zone interne, e fra queste Alicie, Assoro, Agira, Acre, Entella, Engio, Enna, Ibla, Jetas (San Giuseppe Jato), Mitistrato, Morganzio, Naxos e Schera (Corleone). Va detto, però, che, non solo le *stipendiariae*, ma tutte le città pagavano tributi, seppure in diversa misura.



Gruppo scultoreo d'età romano-imperiale simboleggiante l'alleanza fra Roma e Panormo (Palermo, Palazzo delle Aquile).

butario ed una più razionale distribuzione dei poteri. Vi diede un primo assetto nel 293 Diocleziano nel quadro della riorganizzazione dello Stato, ma a dargli definitiva sistemazione fu Costantino nel 335, dopo il trasferimento della sede del governo a Costantinopoli e il definitivo esautoramento del Senato romano. Intanto, nel 212, tutta la popolazione libera della Sicilia era venuta a godere della cittadinanza romana, estesa con un editto di Caracalla (*Constitutio Antoniniana*) a tutte le province dell'Impero.

In forza del nuovo ordinamento, l'amministrazione civile dell'Impero risultò divisa in quattro Prefetture (Oriente, Illirico, Italia e Gallia), ciascuna soggetta ad un *praefectus* e divisa in Diocesi soggette a *vicarii*, e queste ultime divise in Province. La Prefettura italiana fu divisa in tre Diocesi (Africa, Illirico occidentale e Italia) con due *vicarii*: il *vicarius Italiae*, con sede a Milano, cui spettava il governo dell'Italia settentrionale, e il *vicarius Urbis*, con sede a Roma, da cui dipendevano l'Italia meridionale e la Sicilia; al governo di ciascuna di queste due regioni era preposto un *consolare*, con funzioni di governatore provinciale. Questi era anche giudice ordinario in materia civile e penale, tranne che per i minuti affari, di competenza delle autorità inferiori. Da lui dipendevano due *rationales*, che vennero a sostituire i *quaestores*, preposti a ciascuna delle due divisioni dell'isola, la Lilibetana e la Siracusana. Marginali le innovazioni nell'organizzazione comunale: a capo delle città furono preposti i *duumviri*, i capi delle *curiae*



Piazza Armerina, Ragazza in bikini, particolare di un mosaico pavimentale della Villa del Casale (prima metà del IV sec.).

A destra: Scena erotica in un pavimento mosaicato della stessa villa.

Quanto al sistema fiscale, esso venne radicalmente mutato. La concorrenza del frumento dell'Africa, di miglior qualità e prodotto a costi minori, aveva reso — come si è detto — meno vantaggiosa la provvista del grano dalla Sicilia, di cui ora, ridottasi la produzione, era scemata anche l'entità della decima, sicché questa venne abolita e sostituita da una tassa fondiaria in denaro, i *tributa*. Ad essi si aggiungeva il gettito di altre imposte, che venivano a costituire il fisco imperiale, mentre inalterati restavano i dazi sulle merci in entrata e in uscita, alcune contribuzioni in natura e le tasse comunali, ossia quelle il cui gettito serviva alla gestione e alle attività cittadine.

L'ordinamento interno delle città venne meglio articolato e uniformato. I consigli comunali (le *curiae*) furono costituiti da *decuriones* (generalmente cento), eletti a vita e tenuti a garantire del proprio le finanze della città, per cui non era gradito ai più essere chiamati a far parte di quegli organi. Autorità cittadine erano il *proagorus*, capo della città, i *duoviri iuri dicundo*, con attribuzioni giudiziarie, gli *aediles*, in numero di due, preposti alle opere pubbliche, un *quaestor*, sovrintendente alle finanze, cui più tardi si aggiunse un *curator*, tutti di durata annuale.

Questo quadro istituzionale subì una generale riforma col mutare dei tempi e delle condizioni politiche, che imposero la ristrutturazione dell'ordinamento provinciale e del sistema tri-





Piazza Armerina, villa del Casale. Un particolare della rappresentazione musiva della "caccia al cinghiale" nella stanza della *Piccola caccia*. Grande casa di un ricco possidente, sita al centro di un esteso comprensorio rurale, la lussuosa villa derivò, nella prima metà del IV secolo, dalla trasformazione e dalla ricostruzione di un preesistente edificio forse del II sec., per essere adibita a ricreativa residenza padronale e per la gestione economica del territorio agricolo.

presero il nome di *principales*; ma fu introdotto il *defensor civitatis*, tutore dei diritti del popolo.

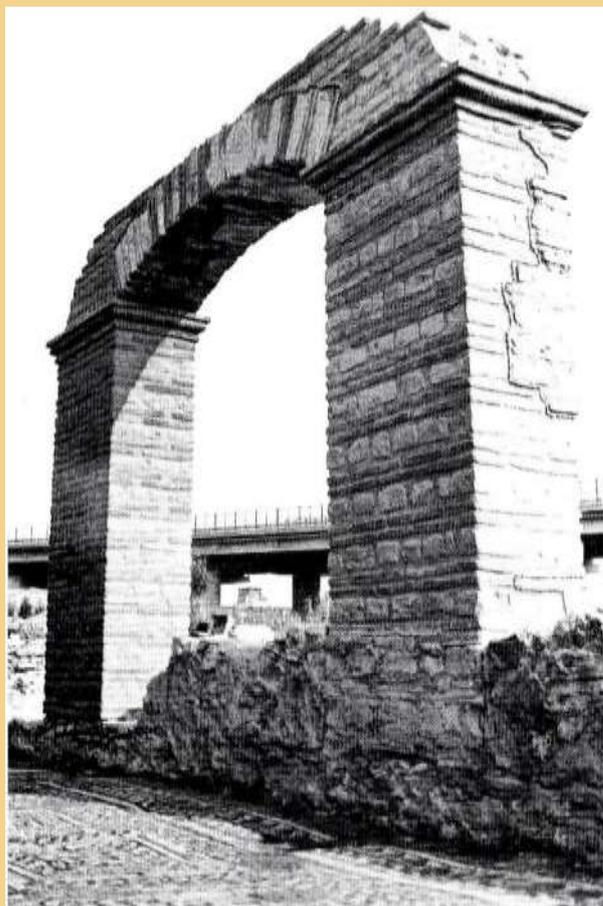
Non andò soggetto a sostanziali riforme nemmeno il sistema tributario. Questo restò fondato sui *tributa*, che erano tasse fondiarie gravanti sulla proprietà dei fondi, e sul testatico (*in singula capita tributum*), gravante sui non possidenti a titolo di imposta sui redditi. Furono mantenuti i dazi sulle merci esportate e importate, alcune contribuzioni in natura e naturalmente le imposte comunali; esenzioni erano stabilite per i veterani, per i dotti, gli artisti e i sacerdoti. Mutò però il sistema impositivo, per cui ora l'importo complessivo del debito tributario della provincia veniva stabilito ogni quindici anni (*indictio*, indizione) dall'imperatore e comunicato al console, che lo ripartiva fra le città; toccava a queste di curarne ogni anno l'esazione e di riversarne l'introito all'erario imperiale; i *rationales* vigilavano sul corretto adempimento delle operazioni fiscali.

Il declino nell'età del Basso Impero

Al tempo dell'impero di Costantino, nella prima metà del IV secolo d. C., le generali condizioni della Sicilia erano già diverse da quelle che nel I secolo avevano segnato una moderata ripresa dell'economia, catalizzata dalla forte immigrazione di *cives* romani, a sua volta fonte di rilancio delle attività produttive e di recupero edilizio delle città. Sebbene si fossero differenziate le colture, l'economia agricola restava fortemente legata al ruolo strategico delle grandi proprietà fondiarie, e quindi alle colture estensive del frumento e dell'orzo, cui in molti casi si abbinavano le produzioni del vino e dell'olio.

Erano venuti sviluppandosi notevolmente i demani pubblici e imperiali, alla cui amministrazione erano addetti schiavi imperiali, sì che gran parte delle terre poteva dirsi fosse ormai nelle mani dello Stato, e questo non conosceva altra coltura che quella del grano e unica alter-

Patti Marina. L'arco d'ingresso alla villa romana (IV sec. d.C.). Vasto e confortevole complesso monumentale, questa villa, nelle palesi analogie strutturali e ornamentali con la villa del Casale, costituisce una rilevante testimonianza degli usi e del lusso dell'aristocrazia romana e provinciale nell'età tardo-imperiale.



Giulio Firmico Materno, scrittore latino cristiano del IV sec., una delle poche voci espresse dal mondo siciliano delle lettere nell'età imperiale romana (incisione di C. Biondi, da Ortolani, *Biografia*, IV, 1821).

nativa il pascolo. Essi non erano i soli latifondi esistenti; importanti famiglie romane possedevano nell'isola terre sterminate, e a queste, come prima, erano addette masse di schiavi e, in piccola misura, liberi coloni. Dal tardo II secolo nelle grandi proprietà venne diffondendosi, infatti, il sistema del colonato, per cui piccoli lotti di terra venivano ceduti in affitto a coltivatori in corrispettivo di un canone annuo.

Si viveva uno stato di reale sofferenza nelle immense tenute latifondistiche, come appare dalla violenta rivolta, sedata a stento, che intorno al 260 sconvolse le campagne, rinnovellando la memoria delle grandi insurrezioni servili del passato. Certo, si evincono dai dati archeologici segni di prosperità, che però riguardavano solo le classi più elevate e le città principali, dove la presenza di una cospicua oligarchia del capitale e di più evoluti ceti medi e alti lascia immaginare un tenore di vita incline ai vantaggi del benessere; generalmente, però, non era così, e a far data dal III secolo andò declinando la ricchezza economica della Sicilia.

Si ebbe invece, nello stesso tempo, un risve-

glio della vita campestre, alla quale si dettero molti dei grossi proprietari, sensibili al richiamo delle loro terre e alle cure della conduzione agricola, ma anche attratti dal fascino di un soggiorno ricreativo; da allora il paesaggio agrario ci appare punteggiato di grandiose ville rustiche, autosufficienti, lussuose e colme di tesori d'arte (villa del Casale presso Piazza Armerina, ville della Valle del Tellaro e di Patti Marina). Attorno ad alcune di queste vennero formandosi col tempo modesti agglomerati di case e villaggi rurali in rapporto con la villa del padrone e dipendenti da questa, da cui presero anche il nome. *L' Itinerarium Antonini*, testo topografico delle strade di grande comunicazione dell'Impero e delle tappe di viaggio, compilato nel primo ventennio del III secolo e accresciuto fino all'età di Costantino, documenta nei numerosi nomi con la desinenza in *-ana* la straordinaria diffusione in Sicilia dei piccoli centri sorti all'interno delle grandi proprietà rurali: *Petilianiana, Corconiana, Calloniana, Calvisiana, Capitoniana, Philosophiana* e altri.

Null' altro ci offre il panorama della media e tarda età imperiale, se non l'immagine di una modesta capacità difensiva dell'isola, che, priva di adeguate forze di presidio, fu oggetto negli anni intorno al 280 di una improvvisa incursione di Franchi provenienti dalle sponde della Tracia, i quali impunemente poterono occupare e saccheggiare Siracusa. In una tale esiguità di fatti politici e civili qualche rilievo assumono gli eventi della cultura e della civiltà artistica, permeate da una nuova spiritualità e da nuovi moduli espressivi, che ne avviarono la lenta metamorfosi, imponendosi sul persistente mosaico linguistico e culturale dell'isola. Si pensi che, ancora alla fine del I secolo, duravano persistenze puniche nella cuspide occidentale dell'isola, non solo nella lingua, ma anche nelle tradizioni rituali (PACE).

Favorito dalla consistente penetrazione dell'elemento latino e non improbabilmente da fusioni etniche, prese tardivo avvio, infine, quel processo di graduale latinizzazione dell'isola in cui veniva lentamente spegnendosi la ricca e matura cultura siceliota. Con Diocleziano, all'inizio del IV secolo, l'Impero aveva ritrovato in Roma, dopo una lunga fase di



La Sicilia nella *Tabula Peutingeriana* (Vienna), copia medievale di una carta di età romana imperiale fondata sulla carta del mondo antico redatta da Marco V. Agrippa verso la fine del I sec. a.C. e sull'*Itinerarium Antonini* (inizio del III sec. d.C.).

ingovernabilità, un potente centro politico. Da quel centro si diffondeva in Sicilia una lingua solidamente fissata nella parlata comune: non più solamente il latino letterario o il latino amministrativo e curialesco dei rapporti con Roma, ma la lingua viva e usuale della dominante *latinitas*. Quando, però, nel poverissimo orizzonte letterario dell'isola si affacciarono il siracusano Flavio Vopisco e Giulio Firmico Materno e poco dopo il panegirista Claudio Mamertino (né altro emerge nella letteratura dell'intera età imperiale), l'affermazione del latino nella scrittura dotta era evento compiuto.

Ma, se non è dubbio che il latino fosse definitivamente penetrato in quel tempo nell'uso letterario oltreché nei documenti ufficiali, non altrettanto pacifico è che tutta la Sicilia parlasse latino. Ciò magari fu possibile fra le genti dell'area nord-occidentale, mai stata d'influenza greca, mentre certamente la radice storico-culturale greca ancora a lungo sopravvisse nella parlata delle popolazioni centro-nord-orientali e meridionali, che avevano origine e tradizioni elleniche, ancorché anche qui con un netto distinguo. Rimasero vincolate alla lingua-madre greca le classi subalterne, naturalmente refrattarie all'avvicendamento linguistico, mentre il latino fu più prontamente accolto dai ceti evoluti; nella sostanza, nel complesso mosaico etnico dell'isola dominava il bilinguismo.

Conforta questo assunto la documentazione archeologica, che ci offre pressoché nello stesso lasso di tempo (metà del IV secolo, inizio del V secolo) due diversi modelli epigrafici: da un canto, la lapide funebre, proveniente da Paternò, di Julia Florentina, «infans dulcissima



defuncta Hyble», e l'epitaffio di Adelfia da Siracusa, ambedue scritti in latino, a compianto di due estinte appartenenti a famiglie d'alto lignaggio; e dall'altro l'iscrizione sepolcrale in greco di Euskia, proveniente dalle umili catacombe di San Giovanni a Siracusa.

Un analogo incrocio di forme s'impose anche nei prodotti della cultura materiale, penetrati ora dai caratteri della radiante civiltà artistica di Roma, ma legati altresì agli echi della tradizione ellenistica. Ciò trova attestazione nella rifondazione o nello sviluppo di alcuni assetti urbanistici (Agrigento), negli episodi monumentali di varie città (Càtina, Siracusa, Tauromenio), negli inserti architettonici sparsi negli smisurati agri latifondistici, e in vari manufatti scultorei (sarcofagi, teste e busti imperiali).

La Sicilia secondo una cartografia del IV-V sec. d.C., nel Codice Virgilio Vaticano 3225.



Siracusa. Le catacombe cristiane di San Giovanni, vasto complesso ipogeico del IV sec., articolate intorno a una cripta centrale dalla quale si diparte la fitta rete delle gallerie (acquaforte di Jean Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, III, 1785).

A destra: San Paolo in un mosaico del duomo di Monreale. L'Apostolo fu a Siracusa e vi si fermò tre giorni nel 60, nel corso del suo viaggio per Roma, ma non ha fondamento che vi abbia svolto opera di predicazione.

Stampetta popolare raffigurante il martirio di S. Agata. La Santa venne martirizzata a Catania nell'anno 253.



Avvento e diffusione del Cristianesimo

Evento di straordinaria portata nell'età imperiale, tale da improntare di connotazioni inattese i processi della Storia, pilastro e linfa di una nuova spiritualità, fu la penetrazione del Cristianesimo. La sua materiale attestazione è tarda, affidata sostanzialmente alla documentazione archeologica dei vasti luoghi di culto e dei sepolcreti ipogeici che percorrono il sottosuolo di molte città (Palermo, Siracusa, Catania, Ispida, Modica, Lilibeo, Mazara e altre), la cui datazione non è però anteriore al I secolo, e ad una lettera della Chiesa di Roma dei tempi della persecuzione di Decio (250), diretta a Cipriano, vescovo di Cartagine. Dallo scritto si apprende di certi cristiani della Sicilia che per timore dei supplizi avevano abiurato la propria fede, i *lapsi*. Tuttavia non è dubbio che gruppi cristiani si fossero costituiti qua e là nell'isola già alla fine del I secolo. Meno certa è, però, l'attestazione già a quell'epoca di un vescovo Filippo a Panormo, come pure infondata è la tradizione della fondazione a metà del I secolo della Chiesa taormenitana da parte di San Pancrazio, personaggio comunque di certezza storica.

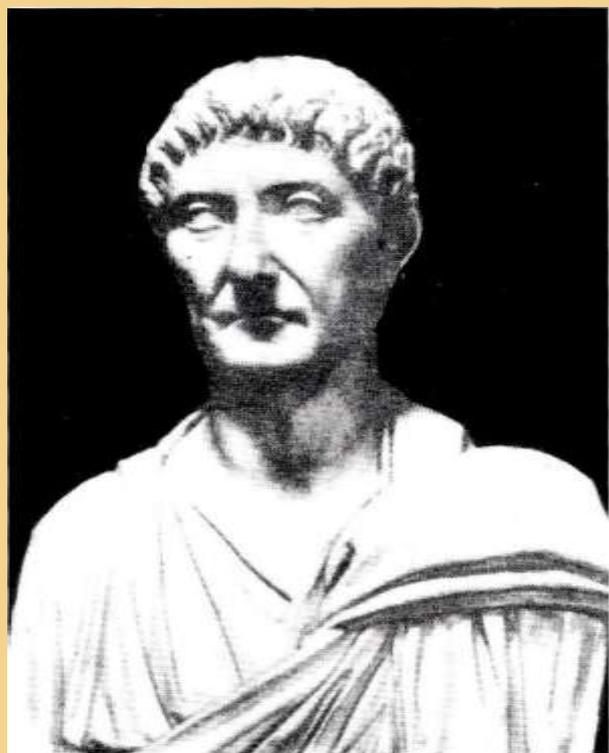
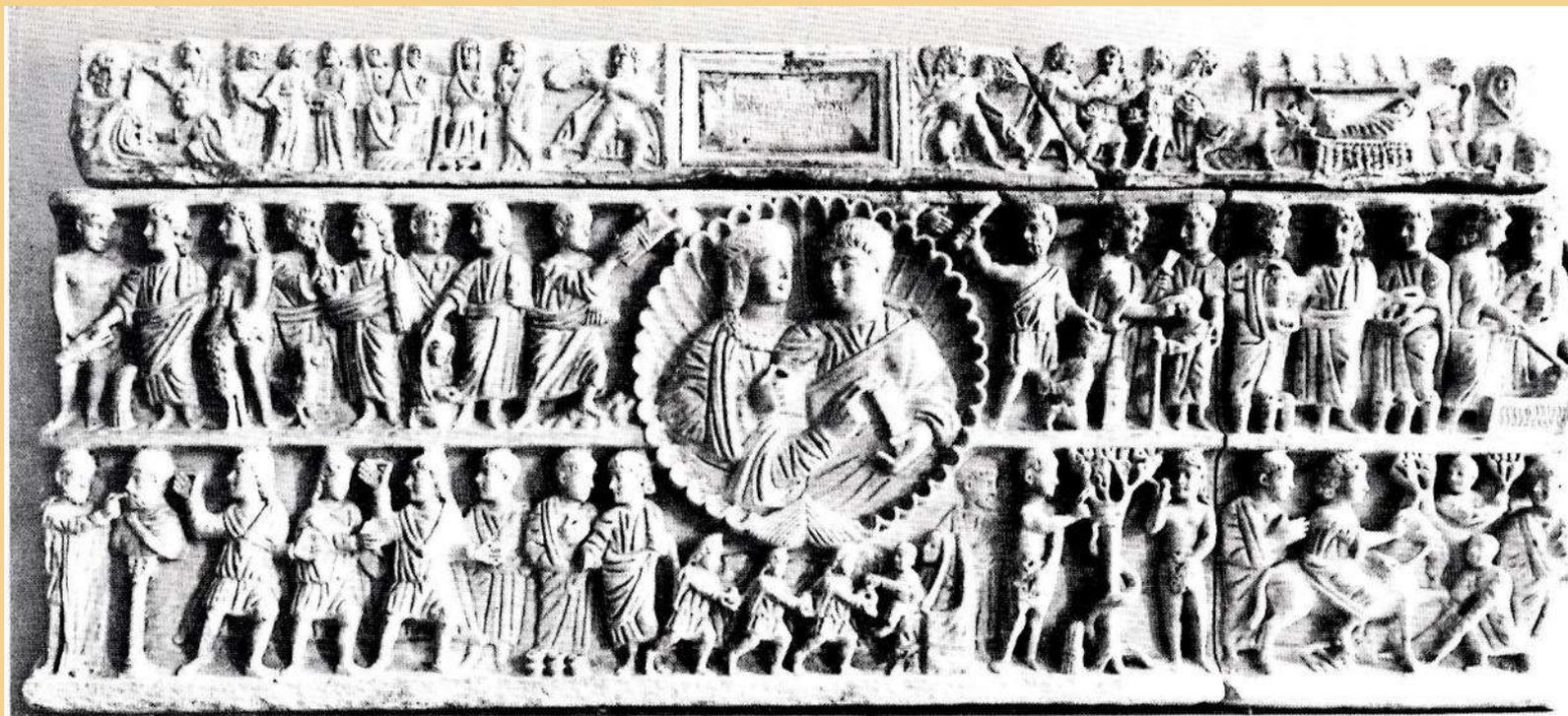
In sostanza, le vicende dei primi secoli del Cristianesimo sono scarsamente comprovate. Se storico è il passaggio a Siracusa nel 60 di San Paolo, fermatosi tre giorni in quella città nel corso del suo viaggio da Cesarea a Roma,



è certo che esso non ebbe alcuna influenza sulla fondazione della Chiesa locale, né è probabile che l'apostolo — data la brevità del suo transito — vi abbia condotto opera di proselitismo o comunque che essa, se pur intrapresa, abbia avuto qualche esito.

Ma che i primi nuclei di cristiani si siano formati nell'isola alla fine del I secolo è verosimile, essendo quello il tempo in cui la religione di Cristo si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo (LANONI). Penetrato in Sicilia dalle porte d'Oriente, le cui coste erano aperte ai navigli provenienti da Alessandria, da Roma e dalla Grecia, il nuovo credo non irruppe impetuoso, né rapida fu la sua affermazione. Aggregò attorno ai loro *presbyteroi* (gli "anziani") sparse comunità di adepti (gli *adelphoi*, fratelli), esordì nella penombra di protetti sacelli, nei quali i fedeli erano creduti dal volgo e dalle autorità dediti a pratiche nefande, si raccolse col tempo nelle estese catacombe; ma tale era la forza persuasiva del suo messaggio che esso gradualmente fece proseliti, inducendo un profondo rivolgimento nei costumi e nella vita sociale.

La sua diffusione non fu fermata nemmeno dalle periodiche persecuzioni che ne travagliarono il corso, costringendo i fedeli a segrete pratiche religiose. E proprio con la persecuzione di Decio emergono i nomi dei primi martiri certi: San Marciano di Siracusa e Sant'Agata di Catania. Seguirono le persecuzioni di Valeria-



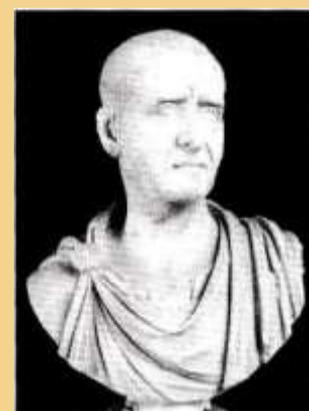
no (257-258) e di Diocleziano (303-304). In quest'ultima furono martirizzati Santa Lucia di Siracusa e Sant'Euplio di Catania, e con loro altri 79 cristiani. Nel 310 veniva esiliato in Sicilia il pontefice Eusebio, che in quell'anno stesso moriva. Frattanto si costituiva la diocesi di Siracusa (inizio del iv secolo), attestata dal nome di un vescovo Cresto compreso nella lista dei gerarchi convocati da Costantino al concilio di Arles del 314; nel secolo successi-

vo compaiono le diocesi di Panormo, Lilibeo e Tauromenio; all'inizio del vi secolo saranno istituite le diocesi di Messana, Lipari, Tindaris, Cātina; e nello stesso secolo quelle di Agrigento (della quale, però, un vescovo Libertino è riferito dalla tradizione della Chiesa al m secolo), Triocala, Carini; a metà del vii secolo compaiono le diocesi di Leontini, Terme, Mile, e successivamente quelle di Drepano, Alesa e Cefaledio.

La libertà religiosa instaurata con l'editto di tolleranza di Galerio (311) e in modo più marcato con l'editto di Milano dell'imperatore Costantino (313), che proclamò la legalità della nuova religione, trasse il Cristianesimo dalla clandestinità, favorendo l'erezione dei primi edifici di culto; ed è di quel tempo la prima cattedrale di Panormo, all'incirca nel sito medesimo dell'attuale. Più tarda è la trasformazione in chiese cristiane di vari templi pagani: il tempio della Concordia di Agrigento, trasformato verso la fine del vi secolo, ma restituito alle forme originarie nel 1748; il tempio di Minerva a Siracusa, divenuto cattedrale cristiana nel vii secolo. Allo stesso tempo, la Chiesa episcopale nell'isola veniva costituendosi in forme organizzate, documentate a metà del v secolo negli scritti del pontefice Leone Magno. La Sicilia, infine cristianizzata, poteva ora celebrare all'aperto i suoi culti, né più avrebbe pagato il suo tributo di sangue agli dèi pagani.

Lo splendido apparato scultoreo del sarcofago di Adelfia, monumento principe della Sicilia cristiana, proveniente dalle catacombe di San Giovanni a Siracusa (Siracusa, Museo archeologico regionale).

Sotto:
Busto marmoreo dell'imperatore Decio (249-251 d.C.), autore di una sistematica persecuzione contro i cristiani (Roma, Museo capitolino).



A sinistra:
Busto marmoreo dell'imperatore Diocleziano (Roma, Museo capitolino). Autore dell'ultima e più sanguinosa persecuzione contro i cristiani, riformò l'organizzazione istituzionale e territoriale dell'Impero, ma, crollato il sistema organizzativo istituito, si suicidò (313 d.C.).